

L'amore dei nemici

Matteo 5,38-48

³⁸Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*. ³⁹Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. ⁴²Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

⁴³Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. ⁴⁴Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

In questo brano del [vangelo di Matteo](#) viene riportata la seconda parte del discorso delle antitesi, nel quale Gesù dà la sua interpretazione della legge mosaica nella prospettiva del regno di Dio. Dopo aver esaminato i comandamenti che vietano di uccidere, di commettere adulterio e di giurare il falso, si affrontano ora due precetti che non fanno parte del decalogo, quelli riguardanti la legge del taglione (vv 38-42) e l'amore del prossimo (vv. 43-47). Alla fine l'evangelista riporta una breve frase conclusiva (v. 48). Il materiale qui utilizzato ha un equivalente nel solo Luca, perciò appartiene alla fonte Q.

Nella prima di queste due antitesi Gesù prende in considerazione la cosiddetta «legge del taglione», che è così formulata: «Occhio per occhio, dente per dente» (v. 38; cfr. Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21). Essa aveva lo scopo di porre un limite alla vendetta facendo sì che la pena non fosse superiore al crimine commesso. In contrasto con essa, Gesù ordina ai suoi discepoli di non opporsi al malvagio (v. 39a), cioè di non opporsi alla violenza con la violenza. Per illustrare la sua posizione egli porta quattro casi di violenza a cui non si deve resistere, elencandoli in modo decrescente, cioè dal peggiore al più tollerabile (*anticlimax*): se è percosso sulla guancia destra, cioè con il dorso della mano (un gesto questo che era ritenuto particolarmente offensivo), il discepolo deve volgere anche l'altra (v. 39b; cfr. Is 50,6); al creditore che cerca di prendergli in pegno la tunica deve dare anche il mantello (v. 40), rinunciando così alla tutela della legge secondo la quale il mantello preso come pegno non poteva essere tenuto dal creditore durante la notte (cfr. Es 22,25-26); se è costretto a fare un miglio, deve essere disposto a farne anche due (v. 41): probabilmente si tratta del caso di arruolamento per il trasporto di materiali che dovevano servire per opere pubbliche; infine, a chi gli chiede un prestito, il discepolo non deve volgere le spalle (v. 42). Con queste disposizioni Gesù non intende inculcare un atteggiamento di debolezza e di arrendevolezza nei confronti dell'ingiustizia. Il modello che egli propone, sulla linea del Servo di YHWH (cfr. Is 53), è quello della non violenza attiva, che consiste nell'impegnarsi per la giustizia, senza fare ricorso alla violenza neppure di fronte alla violenza dell'altro.

Nell'ultima antitesi Gesù contesta il comandamento che ordina di [amare il proprio prossimo](#) (cfr. Lv 19,18) in quanto esso ammette, per contrasto, l'odio nei confronti dei nemici (v. 43). Questo abbinamento tra amore del prossimo e odio del nemico non si trova nell'AT, ma è attestato negli scritti di Qumran, dove si prescrive di «ricercare Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima», «di amare tutto ciò che egli elesse e di odiare tutto ciò che egli respinse» (1QS I,2-4), cioè di amare il prossimo e di odiare il nemico; non per nulla questa comunità attendeva con ansia la guerra finale tra i figli della luce e i figli delle tenebre. L'odio di cui si parla in questo testo non riguarda i nemici personali, verso i quali si prescriveva la rinuncia alla vendetta e al rancore (cfr. Lv 19,17-18), ma coloro che sono al di fuori del proprio gruppo,

cioè i peccatori e i gentili. Gesù ordina dunque ai suoi discepoli di estendere il proprio amore anche a tutti coloro che non fanno parte della loro comunità e che magari si oppongono a loro perseguitandoli (v. 44). E soggiunge che solo così, imitando la liberalità che Dio dimostra verso tutti, siano essi giusti o ingiusti, essi dimostreranno di essere veramente suoi figli (v. 45). Con questa sua direttiva Gesù non intende affermare un generico amore per tutti gli uomini, togliendo importanza all'amore che i discepoli devono avere gli uni per gli altri (amore del prossimo). Quest'ultimo infatti resta l'obbligo fondamentale (cfr. Mt 22,34-40), poiché da esso dipende l'esistenza stessa della comunità (cfr. Gv 13,34-35); ma per imitare Dio essi dovranno estendere il loro amore a tutti. A questo punto l'evangelista aggiunge una frase di commento in cui il tema non è più l'imitazione di Dio ma il confronto con altre due categorie di persone: se si limitassero ad amare coloro da cui sono riamati e prestare denaro a coloro da cui sono certi di riavere la somma prestata, i discepoli non andrebbero al di là di quanto fanno anche i pubblicani e i gentili (vv. 46-47).

Al termine delle antitesi, Matteo riporta una breve esortazione riguardante l'imitazione di Dio (v. 48). Anche Luca conosce questo detto che riporta in questa forma: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). La struttura della frase ricalca Lv 19,2 («Siate santi perché io sono santo») e ha lo scopo di proporre al discepolo l'imitazione di Dio. Luca perciò la colloca dopo le parole con cui Gesù aveva esortato i discepoli ad essere figli dell'Altissimo, che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Matteo invece sostituisce «misericordiosi» con «perfetti» (*teleioi*). Si può supporre che Luca abbia conservato questo detto nella sua forma originaria. Infatti spesso nella Bibbia si attribuisce a Dio l'appellativo di «misericordioso», e per di più una formula analoga a quella di Luca è attestata nei testi giudaici (cfr. TgPsJ Lv 22,28); l'aggettivo *teleios* invece non è mai attribuito a Dio, ma solo all'uomo che obbedisce in modo integrale e senza riserve alla volontà di Dio (cfr. Dt 18,13; 1Re 11,4; 8,61); infine Matteo è l'unico fra gli evangelisti ad usare questo aggettivo, che inserisce anche nell'episodio del giovane ricco (Mt 19,21). Oltre a inserire l'aggettivo «perfetti», Matteo ha distaccato la frase dalla sua premessa logica (l'imitazione del comportamento divino), facendola precedere dal confronto con i pubblicani e i gentili: in tal modo ne ha fatto la conclusione non solo dell'ultima antitesi, ma di tutto il discorso. Matteo vuole dunque suggerire che solo seguendo le indicazioni di Gesù contenute nel discorso delle antitesi il discepolo raggiunge quella perfezione che è propria del regno dei cieli e in tal modo imita la perfezione di Dio.

L'amore dei nemici, cioè di quanti sono estranei al proprio gruppo etnico-religioso, appare dunque come uno dei punti più qualificanti dell'insegnamento di Gesù, che Matteo propone, in antitesi a quanto era affermato dagli scribi e dai farisei, come il criterio di interpretazione di tutta la legge e come il modo per acquistare una giustizia più grande della loro. Naturalmente la direttiva di Gesù non può essere presa come una ricetta che risolve tutti i problemi, ma piuttosto come una meta alla quale tendere anche quando si è immersi in situazioni in cui esplose una violenza a prima vista incontenibile.